

TRA IL GIALLO E LA MEMORIA

Ritorno a scuola con delitto

«Siamo troppo fragili», confida il commissario Leandri al brigadiere Giordani, mentre s'appresta a chiudere l'indagine sulla morte di Enza Gorla e a spedire il fascicolo al magistrato. «Davanti alla trasgressione di una regola ci sentiamo persi come davanti a un

assurdo... Incapaci di trovarle una spiegazione, la ingigantiamo fino a farne un fantasma mentale...». L'indagine si chiude senza un colpo di mano che all'apparenza è un omicidio, senza un movente, senza un sospetto. In questo senso, la storia di De

Marchi si avvicina decisamente alla realtà quotidiana, fatta di crimini commessi e non puniti, e prende il tono e la gravità di un racconto filosofico. Ciò che induce le amare riflessioni di Leandri, cioè che lo porta a sventolare la sua esperienza professionale come un caso esemplare di patologia morale — perché lo, vede, è diventata una malattia... lo il male non lo credo possibile — lo vedo, ne constato gli effetti a cose fatte e, da buon burocrate, il registro e il

trasmetto al superiore, e poi mi metto a cercare un responsabile; ma in fin dei conti lo il male non lo credo possibile — è la circostanza che Enza Gorla, uccisa probabilmente per mano ignota, è stata sua compagna di liceo. Anzi: la compagna di cui tutta la parte maschile della classe era stata vanamente e perdutamente innamorata. L'indagine costringe Leandri, ma in realtà egli vi si sottopone con una qualche curiosità retrospettiva, a

incontrare, vent'anni dopo, alcuni tra i suoi vecchi compagni di scuola, che gli restituiscono di sé, di loro e soprattutto di Enza un'immagine evidentemente sgradevole. I ragazzi della contestazione studentesca, da cui pure era stato lontano per non averne condiviso, lui pasoliniano figlio di un piccolo artigiano con l'obbligo di non andare fuori corso e di lesinare su ogni spesa superflua, l'interpretazione gollardica, gli si riveiano in tutto lo

squallore degli adulti chiamati infine a fare i conti con la vita. E la bellissima e riservata Enza Gorla si deforma, a mano a mano che rivede e risente i comuni compagni di scuola, in una menade priva di dignità e d'orgoglio, d'amor proprio e di misura, irrimediabilmente scippata dalla cocaina. Alla vicenda, cui il riguardo del libro correttamente associa il richiamo cinematografico di «Maledetti vi amerò» di Marco Tullio Giordana,

Cesare de Marchi, che ha fondato la rivista di narrativa «Nuova Prosa», offre il sostegno di una prosa limpida e altera, ma stimolante e nuova davvero.

□ Aurelio Minonno

CESARE DE MARCHI
LA MALATTIA
DEL COMMISSARIO

SELLERIO
P. 173, LIRE 15.000

SECONDA REPUBBLICA. Il fenomeno Lega e le trasformazioni degli anni Ottanta



Seconda Repubblica. Che cosa oltre quella porta?

Vincenzo Cottinelli

1994-95: Italia oggi e domani

«Stato d'Italia 1994-1995». Sarà in libreria tra breve e lo pubblica il Saggiatore. Più di cinquecento pagine (per sole 29 mila lire) che cercheranno di raccontare due anni di questo nostro paese: il suo presente e il suo futuro prossimo. L'opera è curata da Paul Ginsborg, che ha coordinato il lavoro di cento e oltre studiosi italiani e stranieri. Proprio lo storico inglese ha firmato il saggio sul sistema politico italiano. Tra gli altri collaboratori citiamo: Tullio De Mauro (lingue e dialetti), Piero Bevilacqua (la questione meridionale), Anna Rosal Doria (la donna tra uguaglianza e differenza), Marisa Fiumanò (la nuova sessualità), Giovanni Berlinguer (salute e malasanità), Augusto Graziani (economia al bivio), Gustavo Zagrebelsky (come cambia il potere normativo), Goffredo Fofi (il cinema), Vittorio Spinazzola (il mercato letterario)...

Le parole della politica

L'età dei migliori

ADRIANA CAVANERO

Le parole in politica funzionano spesso come valori: capita così che termini, come *cambiamento* e *nuovo*, s'investano di un significato assolutamente positivo, di contro a un *vecchio* che è irrimediabilmente negativo. Ciò avviene (sta avvenendo) quando il passato delude le promesse del modello democratico, mostrando in misura palese, anzi eclatante, la sua cattiva qualità: anche se nulla garantisce, se non la speranza, che l'esigenza del cambiamento porti a un futuro la cui novità è per forza buona. L'equazione fra «nuovo» e «buono» appartiene infatti al registro della possibilità, non a quello della coincidenza.

Nella fase di transizione, ossia nel tempo presente che si apre all'iscrizione rischiosa del possibile, conviene pertanto prendere le distanze dalla mera suggestione delle parole, e riflettere piuttosto sull'ampia e complessa sostanza del lessico politico che è chiamato effettivamente in causa. E ciò che Lorenzo Ornaghi e Vittorio Emanuele Parsi fanno nel loro *La virtù dei migliori*, dove i migliori, tali appunto per una virtù politica classicamente intesa, sono qui l'espressione di un'élite: la quale viene infatti proposta dagli autori come categoria politica centrale per una ridefinizione del modello democratico. Data l'appartenenza del termine *élite* a un contesto politico quanto inattuale per il dibattito italiano degli ultimi decenni, il libro offre così una specie di paradosso: perché una vecchia categoria si assume il compito di materializzare il nuovo e di garantire al futuro un esito effettivamente buono del cambiamento.

Cittadinanza

L'élite viene definita come l'insieme di coloro che mostrano capacità ed eccellenza: essendo espressione di una società caratterizzata da «una visione condivisa del mondo, e viene indicata come elemento centrale di un modello di cittadinanza in cui il senso dello Stato e il perseguimento del bene comune materiano idealmente la parola democrazia. La virtù del cittadino, sia questo membro dell'élite oppure suo sostenitore, e la coesione, anche ideale, della comunità nazionale sono quindi i valori: con l'ovvio riguardo ad un pluralismo degli interessi che sembra essere però sottovalutato nel suo aspetto conflittuale. Si passerebbe così dal vecchio modello partitocratico, che ha svolto la peculiare sostanza politica della democrazia finendo perciò per suggerire il nuovo anche come *vittoria sulla politica*, ad una vera democrazia che sia finalmente per il cittadino. L'intento del libro è infatti quello di ricondurre tutti i termini in gioco ad un modello preciso e ad un orizzonte coerente di significazione: cioè, che è proprio la democrazia, e lo spessore stonco dei suoi concetti rivisti appunto dall'angolazione dell'élite, a farsi qui campo d'indagine.

Una recensione non può ovviamente rendere giustizia alla complessità di un'analisi molto informata, e che va fra l'altro a precisare le caratteristiche di un'autentica élite politica (flessibilità, inclusività, dinamicità, esportabilità) sottraendola ad ogni accusa di irrealismo ingenuo. Del resto, in questo lavoro, Ornaghi e Parsi mettono consapevolmente in gioco sia la loro competenza di politologi che la loro personale idee e preferenze. Interessante comunque è segnalare che, come spesso succede agli studiosi di politica, le categorie offerte sul piano propositivo funzionano con grande efficacia sul piano negativo della critica, riuscendo appunto a decostruire in modo davvero eccellente il modello criticato. Così, ad esempio, la catego-

na di élite, proprio nel suo definirsi per differenza e opposizione da quella di «classe politica», giunge a evidenziare con esattezza tutti i meccanismi della falsa democrazia che ha sin qui prosperato in Italia, palesando, fra l'altro, la perdita logica di una politicizzazione di ambiti extrapolitici che ha finito per tradursi in una politicizzazione della politica stessa.

Il fenomeno, al di là del bisticcio linguistico, merita una doverosa attenzione. Si tratta infatti del meccanismo per cui la ormai proverbiale partitocrazia, in quanto forma di colonizzazione lottizzata di spazi non politici (le banche, le Usl, le reti televisive, ecc.), viene a produrre uno svuotamento della peculiare sostanza del politico. Quello politico, infatti, è un ambito specifico che ha le ragioni originali del suo esistere in precise funzioni che lo collegano, ma anche lo distinguono, da altre sfere di competenza. Cosicché una diffusione capillare, un'invasione della politica nella società largamente intesa, fa perdere alla politica proprio i limiti che la definiscono e la legittimano. Al sistema di riferimento in cui il termine «classe politica» trova il suo senso, Ornaghi e Parsi contrappongono perciò il termine «élite» come centro di un sistema di riferimento che ribadisce invece la peculiarità dell'ambito politico, recuperando ad esso le ragioni e le funzioni della sua specifica esistenza. In tale ottica l'interpretazione del cambiamento come *vittoria sulla politica*, ossia della società (presunta) buona sulla cattiva politica, si trasforma così in una *vittoria della politica*.

Il problema di fondo sta infatti, e pregiudizialmente, in che cosa si intenda per politica: perché è ovvio che soprattutto questo termine debba pretendere un senso preciso, riconducibile alla sostanza storica che ne matena il concetto. So per certo che il problema interessa Ornaghi. Sua infatti è la prefazione al volume *Politica* di Volker Sellin, recentemente edito da Marsilio (p. 147, lire 28.000). Esso compare come terzo della serie de *I concetti della politica*: un'encomiabile impresa mediante la quale l'editore veneziano sta traducendo, dal tedesco e in singoli volumi, alcune voci del celebre *Lessico storico dei concetti politici* (in sette volumi) curato negli anni Settanta da Bruner, Conze e Koselleck. Come quarto fascicolo, con la prefazione di Parsi, è uscito del resto *Democrazia* (p. 142, lire 28.000): alla cui compilazione hanno contribuito vari autori, fra i quali gli stessi Conze e Koselleck.

Nome decisivo

Si tratta appunto di un'opera monumentale che ricostruisce la storia di ciascun concetto andando a rileggerlo e a reinterpretarlo nei vari contesti, teorici e istituzionali, che lo riguardano. È facile perciò intuire come proprio il termine politico sia il nome decisivo: non solo per l'ovvia ragione per cui esso è, per così dire, l'orizzonte naturale dei suoi concetti, ma soprattutto per il noto fenomeno del suo progressivo svuotamento che, in epoca contemporanea, ha conosciuto una particolare accelerazione. Risalire alle radici del termine, e ricostruire la storia, significa dunque anche recuperare un linguaggio che, al di là delle suggestioni e del loro facile effetto, sappia coerentemente rispondere a quella domanda di politica che pur non cessa di riaffacciarsi chiedendo appunto a gran voce il nuovo.

L. ORNAGHI - V.E. PARISI
LA VIRTÙ DEI MIGLIORI

IL MULINO
P. 201, LIRE 20.000

«Rivelazione» a Pontida

NICOLA GALLERANO

La Lega è la «rivelazione» di ciò che è maturato nella nostra società, oltre che la sanzione del fallimento della nostra classe dirigente». Sono le parole conclusive del saggio di Pier Paolo Poggio; e compendiano l'interpretazione proposta dal volume curato da De Luna. «Rivelazione» è termine gobettiano, usato dall'intellettuale torinese a proposito del fascismo: con esso tuttavia non si vogliono avanzare improbabili paragoni quanto alludere alle ragioni del successo della Lega.

Prendere «sul serio» la Lega vuol dire anche accantonare toni puramente deprecatori nei confronti delle dichiarazioni di segno razzista o secessionista (che pure non vengono certamente sottovalutate). Si tratta piuttosto di calare l'analisi della Lega dentro le trasformazioni degli anni Ottanta (è questa la scelta di metodo condivisa da tutti gli autori) e al tempo stesso di riflettere, appunto, sul fallimento storico del sistema politico dell'Italia repubblicana. A questo compito si dedica in particolare De Luna, che rielabora i giudizi contenuti nelle sintesi di Lanaro, Ginsborg, Scoppola nonché nella ricca letteratura politologica degli ultimi vent'anni. Si potrebbe obiettare che l'analisi è troppo seccamente guidata dalla constatazione degli

esiti del processo, con la crisi e la dissoluzione del sistema politico: a uno sguardo storico colpiscono se mai la sua tenuta e la sua stabilità, che solo nella fase finale accentuano fino all'intollerabile i caratteri della prevaricazione e della corruzione. De Luna ha tuttavia ragione nell'indicare nella crisi del Pci e della Dc le radici dell'impianto leghista, anche se sarebbe stata forse opportuna una maggiore concentrazione sulle vicende del partito cattolico: dopotutto la «madre di tutte le leghe», la Lega veneta, nasce nella Terza Italia bianca come effetto di un peculiare processo di secolarizzazione; e l'avanzata delle leghe si arresta alle soglie della Terza Italia rossa.

La Lega non è tuttavia solo l'esito passivo di una crisi: ad essa invece ha contribuito direttamente, offrendole prospettive di soluzione. È il tema dell'imprenditorialità politica della Lega, già analizzato da altri, e in particolare da Ivo Diamanti. Se con la Lega emerge la società compressa dalla politica tradizionale, essa non ne è uno specchio fedele: in quanto soggetto politico la Lega seleziona e rielabora «secondo un proprio schema specifico sentimenti, appartenenze e interessi diffusi in vasti settori sociali».

Secondo Donegà, le coordinate peculiari della Lega consistono

nella capacità di combinare identità e interessi. Non dunque una risposta irrazionale ai processi di modernizzazione liquidatori di identità precedenti ma una iniziativa politica in grado di «inventare tradizioni» e al tempo stesso usare strategie diversissime di mobilitazione e di governo dei propri iscritti. Poggio insiste sul «naturalismo sociale» della Lega: la risposta opposta e speculare all'artificialismo del sistema dei partiti. L'orizzonte della sua iniziativa è il presente, meglio lo «stato presente»: economia di mercato, individualismo, materialismo, considerati come naturali, non trascendibili. Bonomi descrive a sua volta il processo di aggregazione attorno alla Lega, mostrando, in linea con la ricostruzione di De Luna, come per ondate successive siano stati conquistati soggetti molto diversi fino a far coincidere l'universo sociale della Lega con quello dell'ambiente nel quale si iscrive. Dalle periferie sociali e geografiche (le «aree tristi», luogo originario di sedimentazione) alle piccole e medie imprese angosciate dal competere agli orfani della comunità operaia: la Lega pesca largamente fra questi soggetti deboli fino a che riesce a saldarsi con «l'oligarchia della rendita» e la «nuova borghesia del competenze».

L'attacco allo stato sociale, allo stato centralizzato, al progetto di

«fare gli italiani» sono infine i contenuti del programma economico, politico, culturale della Lega, secondo la lettura di De Luna. Che ha anche il merito di offrire una riflessione sul tema dell'identità nazionale italiana cogliendone l'origine politica nelle fasi di crisi. Da questo punto di vista, l'attacco all'unità nazionale della Lega è letto come un progetto specifico di nazionalizzazione delle masse: l'identità territoriale è lo strumento attraverso il quale conseguire benessere materiale e istituzioni di modello «europeo».

Una lettura che si discosta notevolmente da quella offerta da Roberto Cartocci. Qui il deficit di identità nazionale, di integrazione, viene presentato come un dato storico-culturale di lunghissimo periodo, sulla scorta delle analisi di Carlo Tullio Altan. Le sue cause risalgono, secondo Cartocci, alla tenaglia tra familismo e guicciardinismo da un lato e appartenenze politico-ideologiche sovranazionali (marxiste e cattoliche) dall'altro, cui si aggiunge la cesura territoriale tra Nord e Sud. La Lega, ma anche la Chiesa cattolica, sarebbero la risposta al deficit di integrazione delle istituzioni repubblicane: solidamente impiantate al Nord, dove convivono una pratica religiosa fortemente partecipata e il disprezzo per una classe politica che ha accentuato il divario con il Sud, Lega e Chiesa sarebbero destinate a conten-

dersi l'egemonia politico-culturale.

La velocità del tempo della politica in questa fase di transizione è una variabile che rischia di mettere rapidamente in crisi anche le analisi più sofisticate. Più evidente nel caso di Cartocci, questo rischio è meglio contrastato nel volume curato da De Luna, dove vengono messe a fuoco le contraddizioni del successo leghista. Anche il protagonismo della Lega, in realtà, è condizionato dalla forma della crisi del vecchio sistema politico: una implosione, che ha liberato forze in una direzione incontrollata e instabile. Se così fosse, si potrebbe capire meglio perché quel protagonismo possa cedere il passo ad aggregazioni diverse, molto più «vecchie» nonostante l'apparenza del «nuovo».

GIOVANNI DE LUNA
(a cura di)
FIGLI DI
UN BENESSERE MINORE

LA NUOVA ITALIA
P. 291, LIRE 25.000

ROBERTO CARTOCCI
FRA LEGA E CHIESA

IL MULINO
P. 211, LIRE 20.000

Le cronache di un uomo offeso

FOLCO PORTINARI

Come già accaduto con altri poeti anche Nelo Risi si è antropizzato, ha cioè approntato un volume per lo Specchio della Mondadori scegliendo e raccogliendo tra 50 anni esatti di poesia. E il volume l'ha organizzato per capitoli tematici, così suggerendo subito al lettore quelli che lui ritiene essere i nuclei attrattivi della sua poetica: *XX secolo*, *Invito al viaggio*, *Cronaca*, *Le vie del cuore*, *La ragione*, *Esercizi di scrittura*. Qualche novità? Non mi pare, ha sempre giocato a carte scoperte, evitando il bluff. Questo è quanto avevamo posto in rilievo, proprio, nelle nostre precedenti letture, quando andavamo ripetendo l'evidenza, come

dire, dell'opzione morale su quella esistenziale o metafisica, in ciò collocandosi con novità fuori dell'esperienza ermetica (che avrebbe dovuto contagiarlo, generazionalmente, secondo logica). Un'urgenza morale, dunque, che col trascorrere del tempo e della storia, tende a diventare, sotto specie poetica, un'elegia sulla morte di un'idea (un'idea?) di Italia o di mondo, elaborata perlopiù con forti contrapposizioni cromatiche, brandelli di idillio, come simulacri, della memoria opposti alla cupezza del presente, in una struttura fortemente reattiva. Dico che se, in seconda lettura, si ricomponesse l'ordine cro-

nologico che Risi ha scompigliato, si legge controcronaca una storia d'Italia patita, che poi diventa storia del mondo e, infine, la storia del bipede uomo, homo erectus e sapiens, della sua insipiente condizione. Dell'uomo offeso, come avrebbe detto Vittorini. Senza più di tanto di nostalgia, senza più di tanto di utopia. D'altro non è forse dedicato un capitolo alla ragione? Certo che il viaggio giovanile inizia con buoni margini di speranza prima di approdare ad una progressiva disperazione. O al progressivo scippo della speranza. Ecco, se dovessi indicare un punto di riferimento sicuro, o la fonte, il serbatoio degli oggetti politici di Risi, lo cercherei nella

cronaca, come vuole pure un suo capitolo esplicito / che fan nagott, o squasi...», «se la poesia insomma servisse a qualcosa / fosse un mestiere che rende...», «ma la parola è rimasta indietro...». Già, «con la poesia / non si va avanti...». È vero, non serve, e il sta la sua virtù, di non essere asseribile o asseriva, quando lo è. D'essere libera e d'essere, quindi, un esercizio e un allenamento alla libertà. Perché non serve, proprio, non è seriva. Ha commerci, ma altrove...».

Già, «i vers hin nient alter che paroll / che fan nagott, o squasi...», «se la poesia insomma servisse a qualcosa / fosse un mestiere che rende...», «ma la parola è rimasta indietro...». Già, «con la poesia / non si va avanti...». È vero, non serve, e il sta la sua virtù, di non essere asseribile o asseriva, quando lo è. D'essere libera e d'essere, quindi, un esercizio e un allenamento alla libertà. Perché non serve, proprio, non è seriva. Ha commerci, ma altrove...».

NELO RISI
IL MONDO IN UNA MANO

MONDADORI
P. 216, LIRE 30.000